

F O L G A R I A

notizie

direttore: ALESSANDRO OLIVI
direttore responsabile: ALBERTO TAFNER
Autorizzazione Tribunale di Rovereto
N. 72 del 14.3.1977
Fotocomposizione e Stampa: Publitalia Pergine



NOTIZIARIO DEL COMUNE DI FOLGARIA

Anno 30 N. 1 • APRILE 2006

Nuovi scavi archeologici al biotopo di Ecken

a cura di Fernando Larcher

Lo scorso mese di settembre l'équipe del dott. Giampaolo Dalmeri del Museo di Scienze Naturali di Trento è tornata al biotopo di Ecken per proseguire la campagna di scavo avviata nel 2004. Anche in questa seconda occasione i lavori hanno interessato la sponda sud-orientale del biotopo (dove già erano stati evidenziati i primi ritrovamenti), sulla riva di quello che anticamente era un ampio bacino lacustre. Dagli scavi,

durati circa due settimane, sono emersi nuovi e significativi reperti che confermano e avvalorano quanto già in precedenza rilevato, in particolare l'ipotesi della presenza di altri insediamenti.

Come già abbiamo esposto nell'illustrazione della prima campagna di scavo, circa dodicimila anni fa, in un'epoca in cui il solco lagarino era libero dalla coltre glaciale, antichissimi cacciatori armati di archi e frecce

risalivano il profondo solco della valle del Rio Cavallo (ma anche dalla valle dell'Astico) per raggiungere la selvaggia montagna di Folgaria. Andavano a caccia di cervi, caprioli, orsi, lupi e quant'altro fosse allora cacciabile. Si accampavano per lo più all'aperto, in tende di pelli, scegliendo i luoghi più protetti, in genere non lontano da torrenti (come nel caso del riparo della Cógola, a Carbonare) o di specchi d'acqua quale fu, appunto,



Il nuovo scavo sulla sponda sud-est del biotopo di Ecken

l'antico lago di Ecken. È questo lo scenario attorno al quale sta lavorando il dott. Giampaolo Dalmeri. Il fine del lavoro finanziato dal Museo di Scienze Naturali di Trento è quello di tracciare una mappa degli stanziamenti dislocati ai bordi dell'antico lago, di indagarne la consistenza e catalogare i reperti; il tutto inserito nel più ampio progetto curato che punta a localizzare le presenze preistoriche paleolitiche e mesolitiche nell'estesa area delle Prealpi trentine e venete.

«Nello scavo precedente abbiamo iniziato a indagare quello che si è rivelato, almeno finora, il sito principale», dice il dott. Dalmeri. «Con gli scavi del settembre 2005 – prosegue – abbiamo voluto sondare l'area digradante nell'antico bacino lacustre.

Abbiamo così portato alla luce vari ed interessanti elementi che ci permetteranno di ricostruire la storia del paesaggio nel quale era inserito il lago. Abbiamo raccolto anche una quarantina di reperti di selce scheggiata e piccoli frammenti di ossa di animali macellati dai frequentatori del sito. È emersa pure una punta di selce, riferibile all'Età del rame, alla fine del Neolitico, una presenza sporadica, probabilmente persa, che dimostra l'importanza che il lago di Ecken ha avuto nel corso delle varie epoche preistoriche, già a partire dall'epoca immediatamente successiva al ritiro dei ghiacciai. Il lavoro non è concluso. Ci ripromettiamo di ritornare tra un paio d'anni per estendere lo scavo del sito principale e per saggiare eventuali altri siti nell'area spondale.

Nel frattempo lavoreremo alle misurazioni radiometriche, allo studio dei reperti litici e alle indagini palinologiche. Approfitto dell'occasione per ringraziare ancora il Comune di Folgaria e i proprietari dei terreni nei quali stiamo scavando. Senza la loro collaborazione non avremmo avuto i risultati finora raggiunti». La squadra di ricerca impegnata al biotopo di Ecken era composta, oltre che dal dott. Dalmeri, dalla dott.ssa Anna Cusinato, collaboratrice incaricata del Museo Tridentino di Scienze Naturali di Trento, quindi dagli architetti Klaus e Nandi Kompatscher, dal geoarcheologo Michele Bassetti (si occupa, nel contesto dei ritrovamenti archeologici, dello studio dei suoli e dei terreni) e dalle collaboratrici Matilde Peterlini, Elisabetta Flor e Gino Coser.



La dott.ssa Cusinato preleva dei campioni dallo strato dell'antica sponda lacuale

Una vita da raccontare

- seconda parte -

a cura di Fernando Larcher

Nel numero di settembre '05 del "Folgaria Notizie" abbiamo pubblicato la prima parte di un breve estratto del li-bro di Speranza Carotta *Una vita da raccontare*. Pubblichiamo ora la seconda parte. Chiudiamo così un capitolo che ci è sembrato importante, quello che nel libro ha una veste meno privata e più pubblica, di interesse collettivo, un capitolo che racconta con pennellate veloci e sfuggenti i difficili anni della seconda guerra mondiale, la presenza delle SS a Folgaria est, la Resistenza, i fatti di Malga Zonta, il

rastrellamento del 27 aprile 1945, le difficoltà economiche, la nascita del primo figlio. Speranza Carotta non racconta fatti e circostanze per darci ulteriori notizie o approfondimenti. A lei non interessa il fatto storico in sé. Racconta piuttosto come questi fatti, tragici e ancora ben presenti nella mente di molti, l'hanno sfiorata senza per fortuna arrecarle troppi danni. Ciò nonostante la sua è una testimonianza che ha il sapore della storia, di una storia che ha toccato la nostra comunità, segnandola profondamente.

I FATTI DI MALGA ZONTA

«... In quel periodo abitavamo in via Emilio Colpi 47. Il 23 settembre 1943 alle tre e mezza del mattino vi fu un terribile incendio e delle case di fronte al bar Ugo, quindi quasi dirimpetto a noi, due sono state distrutte e due danneggiate (allora non c'erano i vigili del fuoco equi-

paggiati come adesso). Sebbene fosse già fresco mio suocero in manica di camicia andò di corsa fino in fondo al paese a gridare "al fuoco" per avvisare chi poteva accorrere in aiuto e da quel giorno ha cominciato a non stare bene, probabilmente per il freddo che aveva preso, infatti dopo qualche giorno si mise a letto ed è morto il 3 novembre.

Durante quei mesi oltre ai soldati tedeschi avevamo anche i gendarmi tedeschi, ricordo che sono andata nel loro ufficio pregandoli di trovare un mezzo per fare tornare a casa mio marito per questo triste evento, ma non ci fu nulla da fare e me ne tornai a casa mortificata. Il giorno 25 dello stesso mese inaspettatamente Egidio è arrivato a casa, non so se è stato in seguito alla mia domanda, fatto sta che è arrivato e da allora è sempre rimasto con noi. Da quel momento ho cominciato a conoscere mio marito, fino ad allora posso dire che per me era uno sconosciuto. Il suo arrivo è stato una fortuna perché c'erano le bestie e il lavoro e, mancando mio suocero, tutto era diventato più difficile per noi: come sempre a fine marzo o aprile si portavano le bestie alla baita, poi a giugno andavano in montagna come sempre con la pastorella (Pierina).

In quegli anni avevano formato in paese una società, erano in undici e uno di questi era mio cognato: avevano cioè prelevato la malga Melegna, se non erro hanno potuto fare così per i diritti civili, mi sembra che questo fosse il termine. La malga veniva caricata con le bestie del paese per chi non le teneva a casa e con bestie provenienti da fattorie lontane: ne occorreavano tante perché il carico era per centottanta bestie. Quell'estate avevano chiesto a mio marito di andare in malga quale responsabile,



1943 - Il padre di Speranza Carotta in Austria

eravamo nel 1944, e in quell'anno il 12 agosto è successo quel che tutti sappiamo, cioè l'eccidio di malga Zonta. Ogni tanto la sera scendeva a casa, per fortuna quella terribile notte era lì. Al rientro il mattino si seppe ciò che era successo agli uomini e si vide il disastro che c'era dentro la malga.

Avevano fatto andare gli uomini a seppellire i morti e lì era tutto all'abbandonamento: questo era comunque il meno rispetto alle povere vittime. Da allora aggregarono alle truppe tedesche che erano in paese, soldati altoatesini che qui tutti chiamavano "la polizia bolzanina", erano tedeschi a tutti gli effetti perché di italiano sapevano ben poco e spesso erano di guardia al muro che c'era dalla parte di Giovanni Laitempergher, cioè quello più lungo e sempre sorvegliato un po' più lontano da casa nostra, l'altro era più accostato a noi e quando c'era il cambio della guardia i soldati venivano dalla Stella d'Italia perché lì c'era il comando. Questi bolzanini non erano ragazzini, erano piuttosto attempati e, sentendo quello che succedeva lì intorno con i partigiani, vivevano nella paura, specialmente di notte, cosa più che comprensibile dal momento che c'era sempre il coprifuoco e tutte le ombre impaurivano.

Io ero in attesa del primo figlio, e lo aspettavo per la fine di agosto, a quei

tempi l'ospedale per partorire non esisteva, avveniva tutto in casa sperando nell'aiuto del Signore. In paese c'era un'ostetrica anziana tanto è vero che penso di essere stata una delle ultime donne ad essere assistite da lei. Allora le visite durante la gravidanza non esistevano, però avevo parlato con lei che si interessava di come stavo da quando aveva visto che ero in attesa. Vicino al termine parecchie volte mi aveva detto che non le interessava di essere chiamata per niente, ma mi aveva pregato di non farla andare in giro di notte dal momento che si aveva paura di tutti. Speravo di accontentarla ma purtroppo non è stato così.

IL PRIMO FIGLIO

Alla sera del ventisei agosto non mi sentivo normale ma era anche la prima volta e mi dicevo che non poteva essere, i familiari volevano chiamarla ma a me sembrava di farla andare in giro per niente, intanto sono arrivate anche le dieci di sera; l'ora in cui cominciava il coprifuoco. Intorno a mezzanotte il male era quello, nessuno usciva mai di casa durante il coprifuoco, allora mio marito e mio cognato dalla finestra che dava sulla strada hanno cominciato e chiamare sia in italiano che in tedesco i soldati di guardia, gridando che avevamo bisogno di un medico, giacché non sapevano dire ostetrica in tedesco. Nessuno però si mosse per dare ascolto al nostro richiamo, anche loro diffidavano di tutti.

Non so bene per quanto tempo abbiamo chiamato, ma senz'altro a lungo, fino a che dal primo muro sono usciti due soldati e un ufficiale per il cambio della guardia, quest'ultimo ci chiese cosa volessimo, e saputo ci ordinò di venire in fondo alla stradina e aspettare, mentre lui faceva il cambio della guardia. Scese mio marito, quando l'ufficiale tornò disse ai due soldati che smontavano di guardia, sottovoce, la parola d'ordine che era "Celle": per fortuna mio marito la sentì. Ai due soldati fu ordinato di accompagnarlo con il fucile

con la baionetta innestata. Arrivati alla Stella d'Italia furono fermati da altre guardie che chiesero la parola d'ordine, ma nessuno dei due se la ricordava, allora a bassa voce mio marito gliela suggerì. Furono fatti passare, andarono e prendere l'ostetrica e li riaccomagnarono fino a casa. Dalla finestra della casa dove adesso c'è il fotografo un signore che lavorava con i cavalli per il trasporto del legname assistette a tutta la scena e da quando ho cominciato a portare fuori il mio bambino lo ha sempre chiamato "Polizia Bolzanina" e fin tanto che è morto mio figlio per lui non aveva altri nomi.

IN CERCA DI SALE

In quegli ultimi anni di guerra c'era difficoltà a trovare il sale perciò oltre ad essere mal condito, quel poco che si mangiava era insipido, così comincio anche il mercato nero per il sale che qui non si trovava, era più facile reperirlo oltre il Brennero dove era rimasto un mio cognato che verso la fine di novembre del '44 ci scrisse di essere riuscito a procurarsene un po' e che se ci fossimo recati lì in un dato giorno, avrebbe potuto darcelo. In quel periodo non vi erano treni fra Trento e Bolzano perché la ferrovia veniva bombardata quasi tutti i giorni. Così insieme a mia sorella e ad una zia di Lavarone un pomeriggio siamo partite a piedi e per la strada della Fricca siamo andate a Trento, sapevamo che lì c'era un posto di blocco dove si fermavano tutti i veicoli di qualunque genere ai quali si poteva chiedere un passaggio verso Bolzano. I bombardamenti erano sempre sul ponte dei "Vodi", non so se è il nome vero di quel lungo ponte della ferrovia che c'è subito dopo Trento, veniva preso di mira per creare problemi ai tedeschi che erano in continua ritirata.

Il posto di blocco era sempre pieno di gente che aspettava, mi sembra che fossero militari addetti allo smistamento di noi poveri infelici: c'era chi viaggiava per esigenze personali, chi per cercare generi di sopravvivenza e



Copertina libro

chi per tornare a casa. Quando fu il nostro turno è arrivata una tradotta militare di camion che erano chiusi coi teli, siamo salite sul rimorchio che era carico ma piano nella parte superiore. Non so quanti eravamo, comunque eravamo tanti, tutti quelli che ci potevano stare. A quei tempi la ferrovia della valle di Non correva a tratti lungo la strada statale però con un dislivello più basso di circa quaranta centimetri. Era già notte ed eravamo partiti da poco quando per miracolo non siamo caduti giù tutti, infatti, una ruota del rimorchio era scivolata dalla sede stradale sulla ferrovia con uno scossone tremendo e lì si è fermata.

Dietro a noi c'erano ancora tanti camion militari, qualcuno ci ha dato aiuto per tirare il rimorchio in strada, le bestemmie più brutte della mia vita le ho sentite quella notte mentre nello stesso tempo quei militari che erano allora assieme ai tedeschi ci continuavano a dire di accendere candele alla Madonna se fossimo arrivati vivi a casa dopo quell'incidente, infatti, all'arrivo abbiamo saputo che eravamo seduti su un carico di bombe e altro esplosivo. Quando è stato possibile con il treno siamo andati al Brennero su vagoni merci sporchi e tutti bucati perché erano stati mitragliati, pieni zeppi di militari la maggior parte dei quali erano tedeschi. Ci siamo incontrati con mio cognato, abbiamo preso il sale e con il primo treno siamo andate fino a Fortezza, da lì con un altro treno abbiamo proseguito per Brunico dove da dei nostri zii speravamo di trovarne ancora un po'.

Così fu quindi con il primo treno io e la zia siamo ripartite mentre mia sorella è rimasta lì per cercarne ancora e sarebbe poi tornata in seguito. Arrivate a Bolzano sempre su una tradotta militare siamo ripartite per Trento ma nelle vicinanze del famoso ponte hanno suonato l'allarme, così siamo scappate e pazzia velocità per allontanarci da quel posto mentre era buio fitto, abbiamo cercato di rifugiarci verso la montagna lasciando gli zaini sul camion, mentre aspettavamo il cessato allarme avevamo paura di non trovare nella confusione né camion né merce.



Speranza Carotta giovane

Ad allarme finito a forza di spintoni nel rifugio dentro la galleria siamo riuscite a trovare tutto e siamo arrivate a Trento intorno alle diciannove. Corriere non era possibile trovarne perché vi era solo una corsa che partiva al mattino e tornava alla sera, allora vi erano militari tedeschi anche a Lavarone così con mia zia siamo andati a vedere, infatti, lei sapeva che esisteva un furgone della posta militare che partiva sempre dopo la corriera. Siamo arrivate che stavano per partire e abbiamo chiesto aiuto, ci hanno fatto vedere che era pieno zeppo di posta e di persone ma hanno stipato dentro anche noi chiudendoci dietro le porte. Siamo partiti tutti in piedi ma non si poteva cadere, mia zia avrebbe voluto che andassi a Lavarone, ma a Carbonare sono scesa, avevo fretta di arrivare a casa dove c'era il mio bambino di poco più di tre mesi.

Fino a S. Sebastiano c'erano anche due uomini, poi da lì ho proseguito da sola con una luna che si vedeva come di giorno, un vento da matti e con la paura dei partigiani. Quando sono arrivata a casa mio marito ringraziò Dio e mi disse che non lo avrei dovuto fare mai più a costo di mangiare senza sale per tutta la vita. Dopo che eravamo partite avevano bombardato due volte Trento e il ponte dei "Vodi": la preoccupazione era immaginabile.

Come tutti gli anni a fine marzo, primi di aprile si andava con le mucche alla baita per consumare il fieno. Era l'aprile del 1945 e ogni tanto si sentiva di quello che succedeva tra partigiani e tedeschi e mi sembra che verso la fine del mese si sentissero voci che i partigiani avrebbero attaccato i militari tedeschi in paese. Avevamo tutti paura, così con un mio cognato che era tornato dall'Austria siamo scappati alla baita insieme a due nipotine che vive-

vano con la famiglia all'albergo Vittoria dove i tedeschi avevano uffici, mensa ufficiali, ecc. Ci siamo sistemati nella baita come gli zingari, avevamo portato delle pentole, un po' di stoviglie e facevamo da mangiare all'esterno tra due scissi e si dormiva sul fieno. Io con il bambino di non ancora otto mesi mi ero sistemata in stalla e lo facevo dormire in un cesto perché fosse al caldo. Stavamo al buio perché di notte girava un aereo chiamato "Pippo" che se vedeva luce sganciava bombe. Siamo rimasti lì tre giorni; nel frattempo sono passati i partigiani e poi sono ritornati nei boschi mentre si sentiva in paese un frastuono di camion militari e di spari, ma non sapevamo cosa stesse succedendo.

IL 27 APRILE 1945

Eravamo sempre pieni di paura finché alla terza mattina è arrivata su nel campo vicino alla nostra baita una cannonata partita proprio dall'albergo

Vittoria. Un ragazzo che si trovava in una baita vicina ci raggiunse e proprio il padre di questo giovane nel pomeriggio è salito da noi. Era un finanziere tedesco nel periodo che qui era Austria cioè prima della guerra del '15-18 perciò parlava bene il tedesco, ciò gli aveva permesso di avere un colloquio con gli ufficiali tedeschi ai quali raccontò che su c'erano delle famiglie di cui non si sapeva niente e che chiedeva l'autorizzazione per poterci venire a prendere. Gli fu accordato a patto che andasse e tornasse su una particolare stradina, se le guardie avessero visto gente sulle altre, che erano tre, avrebbero sparato. Questo signore appena arrivato ci raccontò che dopo che i partigiani avevano sparato qualche colpo dalla pineta, i tedeschi avevano rastrellato da tutte le famiglie di Folgaria vecchi e ragazzi rinchiudendoli dentro un capannone "Al Parco" che era anche occupato da loro e che avevano adibito ad officina meccanica. Avevano minacciato che se fosse morto anche un solo tedesco li avrebbero uccisi tutti e bruciato il paese, già ave-

vano sparato ai due uomini che avevano tentato la fuga durante la retata. A sentire ciò il ragazzo e mio cognato si rifiutarono di scendere ma lui li supplicò di venire altrimenti lo avrebbero ammazzato: allora ci siamo raccomandati a Dio e siamo partiti, io con il bambino in braccio, mia suocera con i secchi del latte, mio marito e mio cognato invalido portavano zappe e rastrelli per fare vedere che eravamo le persone che lui era venuto a prendere. Appena le sentinelle del Vittoria ci hanno visto spuntare dalla stradina, hanno mandato cinque soldati, baionetta in canna, che ci hanno aspettato nascosti in fondo. Al nostro arrivo ci hanno chiesto se era arrivata su la cannonata, alla nostra conferma visto che eravamo le persone che quel signore era venuto a prendere siamo potuti tornare alle nostre case. L'andirivieni di camion che si sentiva era dovuto al fatto che i tedeschi stavano portando via tutta la loro roba per la ritirata, ormai eravamo verso la fine della guerra che è stata lunga e terribile...».



Speranza Carotta oggi